

Musicisti da romanzo: sei veri compositori protagonisti (o comparse) di altrettanti libri recenti di autori italiani. Li racconta Helmut Failoni nel Tema del Giorno dell'App de «la Lettura». E nell'insero #491, in edicola e nell'App, Marzia Fontana recensisce *La primavera perfetta* (HarperCollins), nuovo romanzo di Enrico Brizzi, in cui tornano le atmosfere musicali underground degli anni Ottanta



«La Lettura» è anche nell'App per tablet e smartphone

già cifra di Jack Frusciante è uscito dal gruppo. L'App de «la Lettura» (su Google Play e App Store) è in abbonamento a € 3,99 al mese o 39,99 l'anno, con una settimana gratis. Ci si abbona anche da abbonamenti.corriere.it (da cui i contenuti sono raggiungibili anche da desktop). L'App si può regalare da corriere.it/regalalaLettura o con una Gift Card nelle Librerie.coop.

www.corriere.it/cultura
www.corriere.it/lalettura

Linguaggi Esce domani per le Edizioni Terra Santa il saggio di Alberto Elli sul sistema di segni usato per tre millenni e mezzo

Geroglifici, bellezza segreta

Opera collettiva d'arte e ingegno, la scrittura degli Egizi ci affascina ancora. E ci sfida

di Gian Antonio Stella

L'autore

● Il saggio di Alberto Elli, *Il geroglifico elementare. Storia, mistero e fascino della madre di tutte le scritture*, con prefazione di Gian Antonio Stella — di cui in questa pagina anticipiamo un estratto — sarà in libreria da domani pubblicato dalle Edizioni Terra Santa (pagine 256, € 18,90)



● Ingegnere nucleare, Alberto Elli (nella foto) è un appassionato cultore degli studi classici e delle lingue semitiche. Conoscitore delle lingue dell'antico Egitto, si è poi dedicato ad accadico, sumero, ebraico, siriano, etiopico classico, arabo, armeno

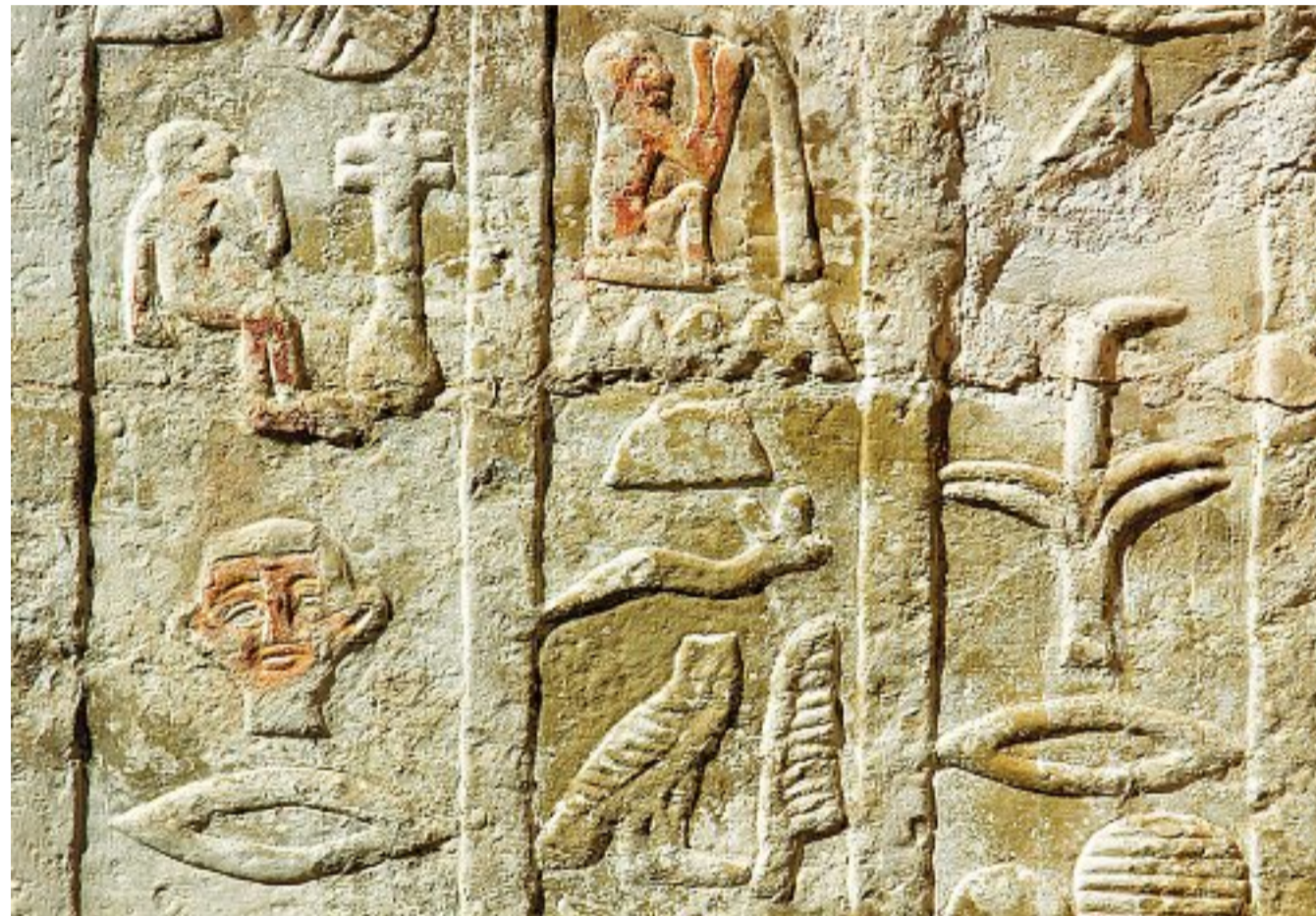
● Tra i suoi libri, editi da Terra Santa: *Storia della Chiesa ortodossa Tawahedo d'Etiopia* (2017), *Breve storia delle Chiese cattoliche orientali* (2017), *Armenia: arte, storia e itinerari della più antica nazione cristiana* (2019)

«La scrittura dev'essere scrittura e non algebra; deve rappresentare le parole coi segni convenuti, e l'esprimere e il suscitare le idee e i sentimenti, ovvero i pensieri e gli affetti dell'animo, è ufficio delle parole così rappresentate. Che è questo ingombro di linee, di puntini, di spazi, di punti ammirativi doppi e tripli, che so io? Sto a vedere che torna alla moda la scrittura geroglifica, e i sentimenti e le idee non si vogliono più scrivere ma rappresentare; e non sapendo significare le cose colle parole, le vorremo dipingere o significare con segni, come fanno i cinesi, la cui scrittura non rappresenta le parole, ma le cose e le idee».

Se è vero che Giacomo Leopardi, in questo passo dello *Zibaldone* scritto esattamente due secoli fa alla fine di aprile del 1821, fu davvero «profetico», come commentò qualche anno fa il linguista Giuseppe Antonelli, «perché sembra già prevedere l'allora imprevedibile avvento degli emoticon», certo non avrebbe salutato l'arrivo del nuovo linguaggio del terzo millennio come un arricchimento della lingua. Anzi, spiega Mario Andrea Rigoni, uno dei massimi studiosi della figura e delle opere del poeta di Recanati, «Leopardi era in aperta polemica contro una scrittura non fatta di parole ma di simboli, segni, ideogrammi». Di più: «Era schieratissimo contro l'idea stessa che si potesse arrivare a una lingua universale». Comprensibile a tutti.

Come gli emoji. Quelle piccole icone a colori usate nella comunicazione elettronica, riassume la Treccani, «per esprimere un concetto o un'emozione». Icone inventate nel 1999 dal gruppo di lavoro del designer giapponese Shigetaka Kurita, che parlò col famoso cuoricino rosso (simpatia, affetto, amore...) per ideare e accumulare un primo set di 176 emoji, accolte come una testimonianza d'arte contemporanea al MoMA (Museum of Modern Art) di New York e moltiplicate via via, nel 2020, fino a un migliaio. E la cosa è andata avanti tanto da veder nascere versioni in emoji di romanzi come *Moby Dick* di Herman Melville o *Pinocchio* di Carlo Collodi e perfino una versione con le iconcine, per opera del quotidiano «The Guardian», del «discorso sullo stato dell'Unione» tenuto da Barack Obama nel 2015 davanti alle sezioni congiunte del Congresso.

Restano dubbi: come si evolverà questo linguaggio approssimativo ed elementare ma universale, il primo a poter essere capito dalla Terra del Fuoco allo stretto di Bering, da Cape Town alla Lapponia se già vari giornali online, come «Linkiesta» del febbraio 2021, hanno segnalato il precocissimo invecchiamento di alcune «emozioni»? I geroglifici egiziani no, coi loro tre millenni e mezzo di storia non «invecchiano» mai. E circa milleseicento



Iscrizione

Alcuni dettagli di geroglifici posti all'entrata di una sepoltura, risalente a 4.200 anni or sono, che si trova in Egitto nella zona archeologica della piramide di Saqqara, a sud del Cairo. La tomba, dove si trovano le salme di tre dentisti al servizio dei nobili della Quinta Dinastia, fu scoperta nell'ottobre 2006 (foto Ap / Ben Curtis)

anni dopo la scomparsa degli ultimi «scriba» che conoscevano uno a uno tutti i geroglifici che all'inizio erano 700 (i più antichi del 3100 a.C.) saliti via via nel periodo tolemaico a circa 7.000 (settemila!), conservano il loro fascino intatto. Eterno. Al punto di spingere non solo oltre ottocentomila persone l'anno (*l'Anus horribilis* della pandemia dovrà ben finire...) a visitare lo straordinario Museo Egizio di Torino ma ad avere la curiosità di capire «cosa» fu quella cultura. E quale fu la sua letteratura. Prova ne siano la pubblicazione di sempre nuovi studi sull'Antico Egitto (103 libri in italiano degli ultimi cinque anni!) e l'uscita in libreria di grammatiche e manuali dedicati alla lingua dei faraoni.

Come appunto *Il geroglifico elementare. Storia, mistero e fascino della madre di tutte le scritture*, Edizioni Terra Santa, scritto da Alberto Elli, ingegnere nucleare ma più ancora studioso appassionato di culture e religioni del passato, insaziabile poliglotta («Quante lingue conosco? Una

quindicina, soprattutto antiche...»), autore di vari libri tra cui *Armenia: arte, storia e itinerari della più antica nazione cristiana* e una monumentale *Storia della Chiesa ortodossa Tawahedo d'Etiopia* (2.128 pagine), entrambi editi da Terra Santa.

Ma cos'è, la scrittura egizia? Prima cosa, era una bellissima opera collettiva. Che richiedeva artigiani, scultori, pittori, artisti di alto livello. Ognuno doveva saper fare la propria parte. Lo scriba che per primo scriveva il testo sul marmo con un pennello rosso o nero disegnando il pulcino, lo sgabello, il giunco fiorito... Poi lo scultore che scalpellava il marmo seguendo la traccia dello scriba e curando con perizia ogni dettaglio, quindi il pittore che ri-

finiva adagiando i colori nei solchi sottili.

Lucio Apuleio Madaurese, per tutti Apuleio, scrittore, filosofo e retore romano del II secolo d.C., ne restò incantato. E scrisse *Le metamorfosi* di «figure di animali d'ogni specie, alcuni, parole abbreviate che racchiudevano un discorso complesso; altri tutti svolazzi e circoletti come ruote o riccioli e nodi come viticci perché i profani nella loro curiosità non potessero decifrarli». Ma come «leggere», quelle raffinate delizie grafiche?

Ecco il nodo. Guai a immaginare che il disegno di una civetta stia per la civetta, di una gazzella per la gazzella, di un cocodrillo per il cocodrillo e così via. Ci cascarono in tanti, in passato. Anche uomini di grande intelligenza e cultura, come ad esempio Leon Battista Alberti, letterato, matematico, scrittore, architetto, pedagogista e altro ancora. Il quale nel XV secolo, del quale fu uno degli uomini più influenti, «trattando delle epigrafi destinate ai monumenti funerari realiz-

zate per sopravvivere nei secoli», ricorda Alberto Elli, «afferma che le lettere egiziane sono più adatte della comune scrittura alfabetica: mentre questa, infatti, è comprensibile solo a chi conosce la lingua, destinata comunque a diventare incomprensibile e a cadere nell'oblio, la scrittura per immagini degli Egiziani sarà intesa in ogni epoca e in ogni Paese dai sapienti». Errore. Dovuto, appunto, all'idea che l'immagine di un'oca corrispondesse a un'oca. Come nelle emoji di oggi: la manina con il pollice alzato vuol dire ok, va bene, d'accordo, e così via è comprensibile a tutti, dai turchi ai cileni, dai norvegesi ai kenoti.

Nella scrittura egiziana antica non è così. «Il disco del sole, che si legge Ra, serve ad esempio a comporre la parola Ramses dove il sole non c'entra niente», spiega l'archeologo Christian Greco, direttore dell'Egitto. Molto grossolanamente quella meravigliosa scrittura aveva qualcosa a che fare con l'alfabeto: A come ape, B come barca, C come casa... Nella realtà, però, era tutto più complicato. E proprio il tentativo di semplificare banalizzandola una scrittura complessa, spiegano gli egittologi, ha finito per creare una confusione tale da frenare ancora la decifrazione dei geroglifici perfino dopo la scoperta del 1799, nel corso della Campagna d'Egitto di Napoleone Bonaparte, della stele di Rosetta (da Rashid, sul delta del Nilo) che pure riproduceva tre testi uguali che cantavano le lodi del faraone Tolomeo Epifane Eucaristo in tre lingue diverse: geroglifico, demotico egizio e greco antico... Ma «perché mai un dovrebbe studiare egittologia?», si chiede lo stesso autore. La risposta è l'amore: «Perché è una scienza bellissima!».

Il Museo Egizio

Torino riapre con la statua di Hel

Il Museo Egizio di Torino riapre con il progetto *Nel laboratorio dello studioso*: un ciclo di mostre allestite in uno spazio al primo piano che, spiega il direttore Christian Greco, «mettono sotto la lente di ingrandimento una serie di reperti della collezione per offrire ai visitatori un approfondimento inedito sulle storie che custodiscono e sulle ricerche realizzate da curatori e studiosi». Ogni due mesi la mostra sarà dedicata a un reperto diverso, che verrà indagato dal punto di vista archeologico, storico, attraverso studi e analisi, e in



La statua di Hel dell'Egitto di Torino (XIX dinastia, 1279-1213 a.C.)

collegamento con altri oggetti. Il primo oggetto protagonista è la statua di Hel: di epoca ramesside (XIX dinastia, 1279-1213 a.C. circa) la statua rappresenta una donna seduta su uno sgabello con cuscino, che stringe nella mano sinistra un fiore di loto e nella destra una collana di perline con contrappeso metallico, detta menat, uno strumento musicale rituale usato nel culto della dea della sensualità, Hathor. L'esposizione dedicata a Hel, aperta fino al 27 giugno, è curata da Federico Poole. (st.b.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA